

VENERDÌ
12
MAGGIO
1972

LOTTA CONTINUA



Lire 50

Adesso sono i dirigenti del PCI, non solo i questori fascisti, che proibiscono un comizio ai rivoluzionari. E così si ripropongono come "partito di governo". Ma vogliamo scherzare?

PISA - Cronaca di una provocazione

Mercoledì sera i compagni raccolti nella sede di Lotta Continua stavano organizzando la distribuzione in città di un volantino che, denunciando l'assassinio di Franco Serantini e la violenza criminale del fascismo di stato, e le vili speculazioni elettorali dei dirigenti del PCI, annunciava per sabato pomeriggio un comizio in piazza S. Paolo all'Orto del compagno Sofri.

Questo comizio deciso due giorni prima, all'indomani dell'assassinio del compagno Franco per esporre ai proletari di Pisa e della Toscana i punti della strategia politica di Lotta Continua dopo due mesi di chiacchiere dei partiti sulla loro strategia elettorale, aveva già una sua storia in più puntate.

Martedì mattina Lotta Continua aveva chiesto ufficialmente al Comune di usare piazza S. Paolo, la piazza tradizionalmente adibita alle manifestazioni del PCI e degli altri partiti, centrale ma nello stesso tempo situata in modo da non turbare lo shopping del sabato sera borghese. Il sindaco e tutti gli altri della giunta, prostrati da una veglia post-elettorale che si era protratta fino alle 6 di mattina, erano irraggiungibili ma ci si assicurava che entro mezzogiorno sarebbe stata data una risposta. Invece la risposta arriva a sera, dopo gli imponenti funerali di Franco e una riunione appositamente convocata della giunta.

Una lettera ufficiale comunica che per ragioni di traffico non è agibile piazza S. Paolo, ma Lotta Continua ha il permesso di usare piazza del Politeama agli estremi margini della città, la piazza che ospita tradizionalmente i circhi e il Luna Park. Nemmeno una settimana prima Niccolai e i suoi squadristi hanno occupato, col permesso della giunta democratica, il centro della città, Largo Ciro Menotti, e i compagni che volevano impedirgli di parlare hanno avuto il loro morto e le loro decine di feriti. A questo punto i compagni sono veramente furiosi: sono evidenti le ragioni politiche del rifiuto ed è pure chiaro chi sostiene con maggior durezza queste posizioni. I dirigenti locali del PCI, quelli stessi che nella sera degli scontri di venerdì, avevano fatto affiggere sui muri di Pisa un vergognoso manifesto elettorale di questo tenore:

« Ancora una volta la riprova: i protagonisti del disordine sono i fascisti, i gruppetti pagati per recitare la parte dei "rossi"; gli uffici dove si organizzano queste vergognose parate di violenza... La DC è oggi al centro della trama nera delle collusioni con i fascisti e con i gruppetti pagati per fare le controfigure ».

I burocrati del PCI, De Felice, Musi, D'Alema, Di Puccio e compagnia non possono correre il rischio di vedere sabato piazza S. Paolo diven-

tere un centro di raccolta di proletari comunisti, prove viventi dell'interesse e dell'adesione al programma e alle iniziative politiche di quelle « controfigure pagate » che hanno il diritto di morire sulle piazze ma non quello di parlare. Tuttavia nonostante la rabbia i compagni tornano in Comune a contrattare. Vi tornano per tutto mercoledì e sembra che qualche segno di cedimento della controparte ci sia, tanto è vero che vengono preparati volantini e manifesti con l'annuncio del comizio, a piazza S. Paolo, per evitare che gli indugi burocratici blocchino l'impegno dei compagni a pubblicizzare la manifestazione di sabato. Siamo a questo punto quando alle 19 di mercoledì si verifica l'incredibile. Quasi contemporaneamente alla notizia che il comune ha deciso che non concederà nemmeno piazza del Politeama, arriva nella sede di Lotta Continua una « delegazione ufficiale » del maggior partito della classe operaia. I grandi del PCI locale nelle misere e squallide stanzette dei provocatori pagati dai padroni; dall'arredamento moderno e lussuoso della sede federale di via Fratti, alle sedie sbilenche e di equilibrio precario di un buco male illuminato. Ma i grandi sdegnano tali miserie: De Felice, segretario di federazione, Di Puccio Raffaele, neo deputato, D'Alema e Musi, giovani leoni di estrazione normalistica, non sempre fortunati nei loro contatti con i proletari pisani, vecchi ruderai come Maestro e Gatteschi entrano con aria imbarazzata ma decisi al sacrificio supremo. Sono con loro altri squallidi personaggi a fare da servizio d'ordine (1) e in più qualche proletario comunista sinceramente perplesso. De Felice si siede al centro, come compete a un pezzo grosso come lui e comincia con aria dimessa e lo sguardo a terra, senza osare guardare in viso i compagni che gli stanno di fronte e non si sono ancora resi ben conto di cosa stia succedendo. « Siamo venuti » dice il federale « per avere con voi una discussione politica, perché uno scambio di idee sulle nostre linee ci è sembrato necessario soprattutto dopo che ci è stato un morto ». E poi continua, apparentemente senza alcuna logica: « Il comune democratico vi ha negato piazza S. Paolo e voi avete voluto fare gli strafottenti, vi siete impuntati, annunciate che per sabato il comizio ci sarà. Noi siamo venuti a dirvi che l'ordine democratico della città non può essere turbato da nessuna manifestazione anti-comunista e se voi scegliete questa strada dovete fare i conti con noi che dell'ordine e la tranquillità di Pisa ci facciamo garanti ». E dopo queste storiche parole il grigio e triste De Felice tace. Gli risponde un compagno: « Le accuse di anticommunismo prima di tutto non ci toccano. Noi sia-

mo comunisti: lo abbiamo dimostrato con i fatti e le lotte e le iniziative nostre, e mentre voi fate finta di credere che il comunismo si raggiunga con accordi di governo e risultati elettorali noi crediamo che ci si possa arrivare solo lottando nelle fabbriche, nelle scuole e nei quartieri contro questa società di padroni. Quindi non veniteci a parlare di anticommunismo; non è il luogo adatto. Quanto ai fatti in questione: il comizio in piazza San Paolo è un diritto che ci riconosce la stessa legalità borghese. Le ragioni di traffico addotte sono un evidente pretesto. Mandarci in piazza del Politeama è una presa in giro che non possiamo accettare, perché non fa i conti con il nostro peso politico, con l'importanza politica che questo "gruppo di provocatori" si è conquistata e che voi stessi avete misurato in questi ultimi anni. Quindi a piazza S. Paolo non siamo disposti a rinunciare, lo diciamo senza alcuna strafottenza ma con fermezza. Quanto all'ordine di cui vi fate garanti, noi non abbiamo nessuna intenzione di scontrarci con la polizia, vogliamo fare un comizio e non una battaglia e se siamo decisi a difendere il nostro diritto di parlare, siamo decisi anche a fare tutto il possibile perché questo comizio ci venga pacificamente riconosciuto ».

A questo punto ci si aspetta che De Felice affronti quei temi, quelle spiegazioni di natura politica che aveva preannunciato nel suo preambolo e che ha poi ignorato. Ma i compagni sono ingenui: i burocrati del PCI hanno assolto al loro proposito, l'incontro è finito. Il federale si alza imitato dai suoi accoliti, qualcuno con un po' di fatica perché si è incastrato sulla sedia malconca e pronuncia la frase faticosa: « E allora vi comunico che sabato pomeriggio in piazza San Paolo ci sarà un comizio delle sinistre unite ». Poi i grandi sfollano cercando il modo di fare qualche ulteriore provocazione.

Che senso ha un fatto del genere? Se questa mossa da un lato nasce evidentemente da una situazione di estrema debolezza del PCI post-elettorale rispetto al programma e all'analisi politica di Lotta Continua, debolezza che coinvolge il partito a livello nazionale, essa si chiarisce a pieno solo all'interno della situazione pisana.

A Pisa l'azione di Lotta Continua provoca frequentemente fratture e contrasti all'interno del PCI, in cui si contrappongono le tesi dei dirigenti, che si concretano negli insulti e nelle accuse gratuite di provocatori, e la posizione di ampi strati di comunisti di base che vedono quotidianamente l'impegno dei compagni, ne misurano la carica di lotta e la solidarietà umana nei quartieri, nelle fabbriche, nelle mobilitazioni antifasciste, e non possono accettare le ver-

gognose campagne diffamatorie dei loro burocrati. Questo si verifica anche in questi giorni, dopo gli scontri di venerdì, dopo la morte di Franco, uno dei provocatori al servizio dei padroni, su cui gli amministratori democratici ora ipocritamente piangono. Lo sdegno e la ribellione per questo assassinio, la solidarietà di massa che c'è stata nei funerali e nella colletta per la tomba di Franco, mette ancora una volta in crisi la linea astensionistica e rinunciataria dei burocrati locali. Di qui la loro necessità di sbandierare davanti alla loro base questa visita alla sede di Lotta Continua, come un tentativo di incontro e di discussione che gli estremisti hanno rifiutato e respinto. Che i fatti in realtà si siano svolti in modo diverso non è certo cosa che turbi le coscienze di chi è disposto a speculare sulla morte di Franco.

Questo incontro si è chiaramente dimostrato una pura formalità, anche quando un'ora dopo, una decina di compagni proletari di Lotta Continua si sono recati in comune alla ricerca di De Felice per un estremo, anche se evidentemente inutile tentativo di chiarimento. « Tutto quello che si poteva dire è già stato detto » sono state le sue lapidarie parole « voi fate quello che volete: noi vi abbiamo avvertito. E ricordatevi » ha aggiunto « che se nel '48 volevamo bruciare i municipi ora abbiamo imparato che siamo noi che dobbiamo difenderli ». Quando ha avuto l'impudenza di affermare che i fascisti stavano in Parlamento e come tali potevano parlare, Lotta Continua rifiutava il parlamento e non aveva il diritto di parola, i compagni se ne sono andati per evitare ciò che il PCI sta chiaramente perseguendo in questi giorni: la provocazione che gli permetta di mettere i proletari del PCI contro i proletari di Lotta Continua, per gestire poi nel solito modo isterico e volgare il presunto « anticommunismo » dei gruppi.

P.S. - Dietro i burocrati del PCI di Pisa ci sono quelli di Roma. Che gli hanno fatto una sfuriata, dicendo che il caso Serantini è molto grave, e che il PCI doveva gestirlo, e non lasciare che se ne occupasse Lotta Continua. Con quale moralità, ognuno può vedere. L'effetto iniziale di questa decisione sono due articoli sull'Unità, più ampi che nei giorni scorsi, in cui per la prima volta, per definire l'assassinio di Serantini, si parla di « un delitto ». Per tre giorni l'Unità ha parlato di « oscure circostanze ». Una storia vecchia, tra l'altro, già successa con l'assassinio di Pinelli. Anche in quell'occasione, secondo i dirigenti del PCI, avremmo dovuto tacere?

Ai dirigenti del PCI e agli altri

Avete riempito le piazze con migliaia di comizi. Era un vostro diritto.

Avete lasciato che nelle piazze parlassero le carogne fasciste. Era un vostro dovere battervi per impedirlo.

Avete sollecitato la repressione di quei compagni che non vogliono dimenticare che cos'è l'antifascismo militante, li avete chiamati provocatori e pagati, anche quando erano del PCI. Più di 200 fra questi sono in galera. A Pisa, questo indegno atteggiamento ha dato via libera alla furia omicida delle truppe di Rumor. Dopo, avete pianto anche voi Serantini massacrato. Non ne avevate più il diritto.

Ora abbiamo annunciato che terremo un comizio a Pisa, sabato pomeriggio. E' un nostro diritto politico, ma questo a voi non importa. Però è anche un nostro diritto costituzionale e legale, e questo voi dite che è importante.

Voi ora vorreste negarci questo diritto, da apprendisti questori che vogliono superare il maestro.

Vi state coprendo di ridicolo. Avete prima sostenuto che avremmo intralciato il traffico.

Poi avete detto che non era consentita nessuna manifestazione da parte di nessuno.

Poi avete chiesto a Roma se poteva venire un qualche pezzo grosso — un Pajetta, tanto per fare un esempio — a tenere un comizio nella stessa ora e nella stessa piazza che avevamo chiesto noi.

Poi avete annunciato un comizio di « tutte le forze democratiche ».

Prima ci avete dato una piazza in aperta campagna.

Poi ci avete rifiutato tutte le piazze.

Prima avete lasciato parlare nel pieno centro di Pisa il fascista Niccolai. Avete detto che i nostri compagni erano venduti. Per far parlare indisturbato un famigerato fascista avete offerto il fianco alla violenza poliziesca. Ora volete negarci la

parola e parlare voi per commemorare un nostro compagno assassinato.

A che punto siete arrivati? Bene. A voi piace parlare di provocazioni e di vigilanza. Ora ve ne parliamo noi, in modo chiaro e inequivocabile. State a sentire.

Noi vogliamo fare il nostro comizio. Il vostro tentativo di impedircelo è una provocazione. Noi non abbiamo ceduto ai ricatti dello stato dei padroni e dei suoi mercenari, non penserete certo che cediamo al ricatto di un gruppo di burocrati che pretende di definirsi comunista. Noi saremo vigilanti. Ma non, come intendete voi, nel senso che ci chiuderemo in casa. Ci riuniremo per tenere il nostro comizio. Per quanto ci riguarda, non succederà nient'altro se non quello che ci interessa in questa occasione: di parlare, chiarire le nostre posizioni, illustrare le nostre proposte. Siamo molto tranquilli, e della nostra disciplina siamo gli unici garanti.

Qualunque altra cosa succeda, qualunque disordine, violenza poliziesca, provocazione, sarà, se non cambierete questo vostro indegno comportamento, una diretta responsabilità vostra. Lo diciamo fin da ora.

E vi diciamo un'altra cosa. Noi non abbiamo paura di confrontare le nostre posizioni con quelle degli altri, basta che non siano fascisti o dirigenti democristiani. Anzi, noi siamo felici di offrire ai proletari tutte le occasioni di giudizio.

Per questo, se e quando voi volete, possiamo convocare un comizio in cui qualunque vostro dirigente potrà parlare insieme a qualunque nostro compagno, davanti a tutti quelli che vogliono ascoltare e giudicare.

Crediamo di aver parlato con chiarezza. Ora, ciascuno sa quali sono le sue responsabilità. Noi ribadiamo la convocazione per il comizio di Adriano Sofri, a Pisa, sabato, alle ore 18, in piazza S. Paolo all'Orto.

Il voto a Milano

DUE SCHIERAMENTI CONTRAPPosti NELLA CITTA' DOVE LO SCONTRÒ DI CLASSE È PIU' FORTE

Si fa presto a fare i conti sui risultati elettorali a Milano. La tendenza nazionale verso uno slittamento a destra di tutti i voti si è verificata anche qui: quasi raddoppiati i fascisti che arrivano al 10 per cento; perfetta tenuta della DC; sfaldamento dei socialdemocratici, ridotti alla metà, e indebolimento dei liberali, compensati in parte da una forte crescita dei repubblicani. Nel complesso l'asse del centro, dell'ordine e del fascismo di stato ha guadagnato nettamente rispetto ai partiti della cosiddetta sinistra, in cui la lieve crescita del PCI deve fare i conti con la scomparsa quasi totale del PSIUP e col lieve indebolimento del PSI. Tutte le tendenze riscontrabili a livello nazionale, si trovano a Milano accentuate e radicalizzate. La crescita del MSI è quasi del 4 per cento, contro il 2,9 per cento a livello nazionale, ed anche la DC di fronte ad una diminuzione dello 0,2 sul piano nazionale subisce a Milano una crescita dello 0,4 per cento.

Questi risultati riflettono l'acutezza dello scontro nella zona centrale della lotta di classe in Italia, e corrispondono pienamente ai tentativi della borghesia di fare di Milano la punta di diamante della controffensiva padronale. Non c'è bisogno di ricordare che cosa è stata la campagna elettorale in questa città. La DC non ha fatto propaganda con i comizi e i manifesti, ma con il caso Feltrinelli, con le scoperte ogni giorno più clamorose dei procuratori segugi, con le perquisizioni, gli arresti delle avanguardie e quelli di massa.

Ogni giorno un colpo di scena, ogni giorno un attacco ai proletari e ai compagni, per dimostrare a tutta l'Italia la capacità della borghesia di tenere a bada il proletariato nella città dove oggi la lotta di classe è più forte. Il gioco è riuscito: non solo i fascisti hanno preso più voti (e questo va benissimo alla DC che ora avrà un alibi più forte per condurre in proprio la politica fascista), ma questa crescita non è avvenuta a scapito della DC che è riuscita ad aumentare la sua forza elettorale.

Il voto fascista, come gran parte di quello democristiano rappresentano esclusivamente e precisamente l'attacco degli strati borghesi e piccolo borghesi ai loro interessi di classe, la loro speranza di fare argine alle lotte operaie che da tre anni scuotono le fabbriche.

Milano è la città dove la lotta operaia per la casa, l'anno scorso e quest'anno, ha costretto con violenza tutte le forze in campo a prendere posizione, pro o contro. Gli schieramenti

che si sono contrapposti sul campo, si riflettono nei risultati usciti dalle urne.

Dall'altra parte della barricata sta il voto operaio, compatto.

Le sinistre complessivamente hanno perso terreno per lo sfaldamento del PSIUP, ma il PCI è aumentato a Milano, anch'esso in misura maggiore della media nazionale: contro un aumento dello 0,3 per cento in campo nazionale, sta la crescita dello 0,7 per cento a Milano che diventa ancor più forte nei comuni operai della cintura milanese. In tutta la circoscrizione Milano-Pavia il PCI cresce dell'1 per cento.

Come è in misura maggiore che a Torino, il voto operaio esprime la volontà collettiva e di classe di portare un attacco generale contro il programma para-fascista del governo democristiano. Come i loro nemici, anche gli operai hanno chiara la portata politica dello scontro oggi in atto, e anche loro hanno scelto, nel solo modo che era possibile in una consultazione elettorale, cioè dando il voto al PCI. Questa realtà risulta ancora più evidente dal voto dei giovani. Se si confrontano i risultati del Senato dove votano solo le persone con più di 25 anni, con quelli della Camera si ha questo risultato: su 100.000 giovani compresi fra i 21 e i 25 anni, 50.000, cioè la metà hanno votato per il PCI, lo PSIUP o il Manifesto. Alla DC sono andati solo il 22,8 per cento di questi voti, (contro il 28,4 per cento complessivi) al MSI il 6,8 per cento (contro il 10,3 complessivi).

Anche a Milano dunque, il PCI, che era andato alla ricerca di voti piccoli borghesi in difesa dell'ordine, si è trovato dietro l'adesione compatta della classe operaia sulla base della volontà collettiva di dare battaglia alla borghesia. Lo stesso naufragio del Manifesto, che a Milano pensava di riuscire a far eleggere Valpreda, trova giustificazione in questa situazione politica in cui agli operai interessa poco esprimere il proprio consenso a una presunta « lista rivoluzionaria » (un'operazione molto intellettuale cui infatti hanno aderito solo gli studenti politicizzati), quanto mostrare in concreto la loro forza. La risposta operaia al governo della strage non si è espressa nel voto a Valpreda ma in un voto complessivo e compatto contro la DC.

Alcuni operai della Pirelli commentavano i risultati elettorali: « Abbiamo tutti capito che questo è il momento di chinare la testa o di rimboccarsi le maniche ».

Prime considerazioni sul voto a Napoli

Napoli si è vista rinfacciare un sostanzioso contributo al record nazionale assoluto di preferenze per il presidente del governo di polizia, Andreotti.

Da Napoli e dalla Campania Almirante ha dichiarato di aver avuto le maggiori soddisfazioni, più che da Reggio e dalla Sicilia. Napoli è diventata la capitale morale della destra nazionale. Birindelli ha avuto 140.000 preferenze, il vecchio bandito Lauro, nella sua qualità di decano, sarà il presidente della prima seduta del senato della repubblica.

I compagni di Napoli stanno esaminando in maniera particolareggiata i risultati elettorali. Intanto bisogna fare alcune considerazioni, che ridimensionano il trionfalismo fascista-democristiano.

L'altissima percentuale di voti fascisti e monarchici (27%) ha dietro di sé il peso di una tradizione, gli anni del dominio laurino (quando il comandante si prendeva la metà dei voti): nel '68 i fascisti avevano già il 20% dei voti. In queste elezioni, dove la DC ha perso, ha guadagnato il MSI: è un ritorno a casa di chi dopo il tramonto di Lauro ha fatto i suoi traffici all'ombra del Gava, e oggi corre a chiedere protezione ad Almirante.

Sarebbe profondamente falso affermare che il voto fascista a Napoli esprime la rabbia e la ribellione di un proletariato ridotto ai limiti della sopravvivenza.

Piuttosto bisogna vedere nel voto a Napoli due schieramenti attivi, consapevoli dei loro interessi: da una parte la borghesia piccola e media, i negozianti, i piccoli proprietari, gli strozzini, i piccoli sfruttatori di ogni tipo, e sono quelli che hanno fatto quadrato attorno ad Almirante vedendo nel fascismo la protezione contro

chi brucia le cambiali, non paga l'affitto e i debiti, occupa le case, si ribella alla costruzione del lavoro a domicilio, saltuario, in appalto e subappalto. E' una borghesia che è attivamente fascista per la collaborazione che dà alla repressione del poliziotto Zamparelli, per le iniziative che prende in proprio pagando le squadre fasciste per farsi proteggere da tutto ciò che ritiene un furto.

Dall'altra parte, lo schieramento dei proletari più coscienti del loro interesse di classe, gli operai, i quartieri rossi, i giovani comunisti.

Lo schieramento che ha dato le dimostrazioni di forza del 25 aprile e del 1° maggio, e che si è espresso nel voto al PCI.

Che anche questo sia un voto « attivo » lo dimostra la mobilitazione che cresce nei quartieri, dove si formano comitati antifascisti, dove le sezioni della FGCI chiedono ufficialmente ai compagni di Lotta Continua di lavorare insieme. E i compagni sono ben contenti.

Tra questi due schieramenti ben individuati (non contiamo naturalmente il voto dei padroni, degli speculatori, dei capimafia, dei grandi burocrati, che è scontato), c'è un'area che bisogna mettere in luce e analizzare più profondamente, che comprende le masse proletarie più disgregate, più esposte ai ricatti delle clientele e all'oppressione capillare e diretta di quella piccola borghesia aguzzina di cui si è parlato prima.

Sono una fetta enorme del proletariato, la cui capacità di liberarsi da questa oppressione e da questa influenza, e di unire la propria volontà di lotta a quella degli operai, con un programma comune, è (ben al di là dei risultati elettorali) il problema decisivo per una città come Napoli.



AGRIGENTO

La polizia sgombra le case occupate

Dopo cinque giorni di occupazione le otto famiglie che occupavano alcune case popolari di Villasetta, stazione di Agrigento, sono state sgombrate dalla polizia. Le famiglie dapprima hanno opposto resistenza, ma dopo un po' sono state costrette ad abbandonare le palazzine. Un compagno occupante si è arrampicato nel suo tetto e poi da un cornicione ha minacciato di buttarsi giù se le autorità non avessero dato assicurazione che le otto famiglie avrebbero avuto una casa.

Egli ha inoltre spiegato che gli occupanti abitano in alloggi cadenti simili a celle frigorifere. Il compagno è sceso solo dopo che il vice questore ha promesso di alloggiarlo in albergo fino a che non otteneva la casa.

La polizia ha occupato militarmente il quartiere bloccando tutti gli accessi e disperdendo i capannelli di proletari che stavano discutendo sul significato dello sgombramento delle palazzine.

Seconda querela di Sossi

GENOVA, 10 maggio

Il sostituto procuratore della repubblica dott. Mario Sossi dice anche le bugie. Continua a dichiarare tramite il giornale dei padroni di Genova il « Secolo XIX », di non essere né famigerato né fascista e di tenere in galera solo una decina di persone. Ma i compagni di L.C., che in galera ci finiscono spesso, la sanno lunga su di lui e su tutti i proletari a cui rovina la vita. Sossi è uno che per fare il fascista ha scelto il modo più sicuro: e lo fa con sadismo e un impegno tutto personale. In questo periodo poi è fuori di sé per l'invidia. I giornali infatti sono pieni dei « successi » di Viola, e Sossi al confronto non fa figura. Piuttosto: anche a lui andò a scoprire con la pistola in pugno covi di sovversivi, armi, cantine, piani di guerriglia, spostarsi in elicottero, essere intervistato persino da Annabella. Invece niente. La sua ultima trovata, quella del pezzo di marmo della Banca dell'Agricoltura in una macchina abbandonata, l'ha coperto di ridicolo. Così non solo ci ha querelato ma vuole i nostri « beni ». Ma quali beni, Sossi?

Un ragazzo che passava di là con la bicicletta è stato fermato, portato in questura e rilasciato dopo l'identificazione. La gente era molto incalzata contro la polizia e appoggiava i compagni occupanti. Il vice questore ha promesso che le autorità avrebbero provveduto ad assegnare una casa a tutti. Le famiglie si sono organizzate collegandosi ad altri proletari per controllare che le case vengano date ai proletari che ne hanno bisogno. Dopo la frana del '66 i proletari che vivono in case inabitabili sono migliaia. Per 52 case da assegnare ci sono circa 5000 domande. La frana è venuta dunque per portare danno solo ai proletari, mentre di essa si sono serviti i politici locali (DC e PSI) e gli speculatori edili a loro collegati per succhiare finanziamenti dello stato e per chiedere voti ai proletari con la promessa di una casa. DOMENICA MATTINA A PORTA DI PONTE ALLE 11,30 SI TERRA' UN COMIZIO INDETTO DA LOTTA CONTINUA A CUI PARTECIPERANNO LE OTTO FAMIGLIE PROLETARIE.

Cosenza: ingorgo stradale causato da sassi

COSENZA, 10 maggio

Martedì scorso, mentre giungevano i risultati elettorali, i fascisti hanno fatto un corteo di automobili, aggredendo un operaio comunista.

I compagni che erano sotto la sede del PCI hanno assalito a sassate le auto: 8 fascisti sono finiti all'ospedale. Altri componenti della colonna nera mentre fuggivano sono stati colpiti al volo da compagni di base del PSI.

La mobilitazione, durata anche il giorno seguente, ha visto assieme ai militanti della sinistra rivoluzionaria molti compagni della FGCI, del PCI e del PSI.

LETTERE

UN ANNO DI LOTTA PER LA CASA

ROMA

Circa un anno fa la caserma Lamarmora, una decrepita costruzione dell'800, ex centro raccolta profughi, passata nel 1943 all'ECA (Ente assistenziale), come centro raccolta senzatetto, prendeva fuoco. Alcune famiglie private anche dal tetto di quella spelonca, venivano smistate nelle pensioni della stazione, altre venivano diffuse dal rimanere nei loro box, dichiarati pericolanti. L'amministrazione ECA fece il tentativo di rimettere in sesto quella bicocha con sommersi lavori di restauro: prima reazione violenta dei casermari, i quali impedirono quelle specie di « rattoppature » e bloccarono il traffico, chiedendo le case. Si fece una prima lista con i nominativi dei casermari che volevano partecipare ad un comitato permanente per la lotta della casa.

La lista fu lunga, ma come spesso avviene questo embrione di comitato era formato in pratica da sette o otto persone, le più attive. Le alternative che si posero furono due: 1) sabotare la caserma ed arrivare ad uno scontro diretto con lo stato; 2) appoggiarsi su il PCI e Tozzetti, che già durante i blocchi si erano presentati per offrire la loro « solidarietà ». La prima ipotesi fu scartata per il motivo che la maggior parte dei casermari era ancora chiusa nel proprio individualismo e quindi non c'era l'unità necessaria per un'azione di forza.

Tozzetti ci invita a formare una rappresentanza per andare a parlamentare col prefetto. Si ottiene lo stanziamento di 20 milioni come contributo per gli affitti, ripartiti in spese di contratto e di deposito; e 5.000 lire per ogni componente di famiglia per sei mesi. Non si trovano però proprietari disposti ad affittare ai « baraccati ».

L'UNIA propone la requisizione di 5.000 alloggi per i baraccati, organizza manifestazioni alla prefettura, a palazzo Chigi, al ministero dei lavori pubblici.

Ma al momento di votare questa requisizione la giunta naturalmente dice: NO. Si promettono però assegnazioni entro il Natale '71, e si fanno persino le graduatorie a seconda delle necessità (la caserma è al terzo posto). Arriva gennaio, ma delle assegnazioni nemmeno l'ombra: la lotta con l'UNIA è fallita. Intanto arriva anche febbraio, piove, la caserma si allaga, e si decide di passare all'azione: si telefona al 113, ai pompieri, ai giornali; SI TRASCURA L'UNIA CHE CERCA DI RISTABILIRE I CONTATTI. Si fanno i blocchi stradali, si incendiano centinaia di copertoni, provochiamo l'attenzione della opinione pubblica. Pompieri e polizia spediscono ogni giorno cablogrammi.

Si va al comune in una sera di consiglio. Viene approvata la delibera di assegnazione di 606 appartamenti, comprati dal comune ad alto costo (2 milioni, 2 milioni e mezzo a vano). Termine di consegna: dal 15 marzo al 30 agosto. Ma l'assessore Bubbico sostiene che la caserma e le pensioni non possono aspettare così tanto. Ci vogliono case pronte subito. Propone quelle del costruttore Marchini che sono già belle pronte. Promette la ratifica dei contratti entro la settimana. « Non aspettiamo che ci chiamano, veniamo noi direttamente » diciamo. Il giorno stabilito all'appuntamento c'è la celere ad accogliere. Veniamo a sapere che questi stabili non erano nemmeno finiti. Montiamo sul cornicione del campidoglio, mentre il sindaco inveisce contro Bubbico accusandolo di aver preso impegni su proprietà non disponibili in quanto mai trattate dal comune (Marchini non ne sapeva proprio niente delle decisioni di Bubbico circa i suoi palazzi!).

Andiamo a occupare la XVI circoscrizione e la si tiene per un giorno; interviene la celere. Si occupa per la seconda volta il Campidoglio e si resiste 7 giorni.

Il comune s'impegna a darci le case di Guidonia. I casermari, benché scontenti per la lontananza, credendo di ottenere subito i contratti, scendono e finiscono per accettare. Comincia ora la lotta per la ratifica del contratto. Giriamo dal comune alla regione, dalla regione al comune, ma i contratti non arrivano.

Occupiamo le case di Guidonia, la celere interviene e ci fa sgomberare le case che pure ci sono state assegnate. Si torna al comune: l'assessore Cabras non si fa trovare! Al comune è il caos: D'Ottavio, Minozzi, Franchinetti non vogliono sapere niente, si contraddicono uno con l'altro, e cercano disperatamente Cabras, il quale naturalmente non si trova. Ogni tanto appare dal nulla qualche funzionario che provoca la gente: dice che bisogna fare le liste delle assegnazioni da capo, la gente impazzisce di rabbia, sta per succedere il caos; rispondiamo che le liste già ci sono perché ci sono le impegnative, e che si aspetta il nulla osta della regione; perché questo non arriva? « Per accertamenti » ci viene risposto. Allora la rabbia diventa furiosa: si vogliono i contratti e subito. Il provocatore ci schernisce dicendo che lui non conta niente non sa niente; e allora che vada al diavolo; ma lui ci riprova invitando la gente in disparte a confabulare.

Ma sono pochi quelli che abboccano. Intanto la XVI si riempie di celere e il giorno dopo una schiera di agenti ne occupa l'entrata. Si grida dal di fuori e si ottiene che una commissione entri. Minozzi ci comunica che se c'è l'abitabilità si possono firmare i contratti. L'abitabilità deve essere concessa dal comune di Guidonia. Corriamo a Guidonia e lì il sindaco cerca di prenderci per il naso con altri imbrogli, ma noi non ci lasciamo incantare e rispondiamo per le rime.

Il sindaco scende a più miti consigli, acconsente a presenziare ad un incontro con il sindaco di Roma e le commissioni dei casermari e pensionati. Naturalmente l'incontro non avviene, ma arriva l'abitabilità. La si sbatte sul muso di Cabras il quale borbottando che Bubbico è stato un cretino a concedere queste impegnative, non può far altro che ordinare ai suoi scagnozzi il nulla osta per la ratifica dei contratti. Tre giorni fa sono stati firmati gli ultimi contratti. Questi sono i fatti.

PARLA UN CONTRATTISTA

PALERMO, 9 maggio

Io sono un contrattista del cantiere navale di Palermo, disoccupato da circa sette mesi, e non so quello che devo fare, per portare un pezzo di pane a casa. E come mi trovo io ci sono altri 1.600 compagni di lavoro del cantiere di Palermo, disoccupati e con i loro problemi per mangiare, com'è il mio caso. Ora io chiedo a tutti questi onorevoli, come Fanfani, che ha detto a Palermo durante la campagna elettorale, facendo un discorso di libertà e di pace, ma io compagni questa pace che ha detto Fanfani io non ce l'ho, perché i miei figli piangono dicendo « Papà, mamma, il pane » e quel pane non c'è. E io tutta questa libertà e pace non ce l'ho, ma ci ho solo dolore nel cuore per non potere dare il pane che mi chiede mio figlio. Ma i problemi di un disoccupato sono tanti e cioè la casa, uno dei casi nostri per cui rischiamo di essere sbattuti tutti fuori di casa.

Un altro caso riguarda quello del libretto della cassa malattia che l'abbiamo tutti scaduto e non possiamo avere dei medicinali. Come dobbiamo fare noi non lo sappiamo.

Ma una cosa c'è da fare: uniamoci a questa lotta di disoccupazione per non fare succedere ancora dei casi come quello che si è verificato a Marineo, che sono morti per la miseria e la fame, che avevano nella loro casa, nessuno ci dava ascolto, ma io sono convinto che noi uniti vinceremo nella lotta del cantiere e noi contrattisti ci riusciremo lottando giorno per giorno come stiamo facendo.

Ma ancora non ho finito, perché dopo tanto tempo che io non lavoro mi ero messo a fare il rappresentante di tessuti per portare sempre un pezzo di pane a casa e mi è successo una disgrazia: cioè i carabinieri mi hanno tenuto per mezza giornata e dicendomi che questo lavoro non lo devo fare perché non è un lavoro onesto, e il motivo sapete perché? Perché non avevo la licenza. Ma io dico: ma allora cosa si deve fare per portare un pezzo di pane a casa? E ho avuto una risposta dal procuratore di aspettare la chiamata del cantiere o di cercare un altro lavoro. « Ma dov'è questo lavoro che io ci vado? » E lui mi risponde « Bo! ». E così mi ha pagato. Ma dico allora che devo fare, andare a rubare? E non ci posso andare perché non è cosa mia e poi ci arrestano. Sapete come è andata a finire? Che mi hanno dato la diffida, e devo morire di fame.

Allora compagni uniamoci nella lotta, tutti assieme e noi vinceremo.

ENZO

LA LOTTA DI CLASSE NEL MONDO

DOPO L'ARRESTO DI 3 DIRIGENTI SINDACALI

Insurrezione operaia nel Quebec

Sciopero generale - Occupata una città

OTTAWA, 11 maggio

Insurrezione operaia in alcune città del Quebec, la regione di nazionalità francese del Canada da sempre sottoposta allo sfruttamento da parte dei grandi monopoli di lingua inglese e alle discriminazioni politiche, economiche e razziste del governo centrale fiduciario del capitale anglo-americano. In seguito alle forti lotte operaie e proletarie, innescate dalle spaventose condizioni di sottosviluppo e dalla repressione contro tutto il proletariato in nome della caccia al « terrorista » del Fronte di Liberazione del Quebec (FLO), il governo del fantoccio filo-americano canadese Trudeau ha arrestato ieri i presidenti dei tre massimi sindacati del Quebec.

Subito si è scatenata, violentissima, la rivolta operaia. Scioperi generali sono stati attuati in tutta la regione e a Sept Iles, un centro di 18.000 abitanti a circa 500 km. da Quebec, gli operai hanno occupato la città e ne hanno assunto il pieno controllo. Barricate sono state erette agli ingressi dell'abitato e nei suoi punti strategici e anche la stazione radiofonica è caduta in mano ai rivoltosi, dopo un'aspra lotta. Durante gli scontri, che hanno dilagato per ore e ore in tutta la città e che sono stati particolarmente duri vicino al municipio e al palazzo di giustizia, 24 operai sono stati feriti. Nei pressi del municipio un notabile del padronato locale ha lanciato la sua automobile a tutta velocità contro un gruppo di compagni, con l'evidente intenzione di uccidere. 14 operai hanno dovuto essere ricoverati in ospedale, alcuni in condizioni gravissime. Ciò non ha impedito agli operai in rivolta di mantenere il controllo della situazione.

Attraverso la radio essi continuano a trasmettere appelli alla solidarietà e alla mobilitazione contro la cricca degli sfruttatori locali, e all'unità dei lavoratori del Quebec contro lo stato colonizzatore e saccheg-

giatore. Hanno anche avvertito che la merce dei negozi che non avrebbero chiuso i battenti in appoggio alla lotta, sarebbe stata espropriata a favore del popolo.

Anche a St. Jerome, ad appena venti chilometri da Montreal, massima città canadese, gli scioperanti hanno occupato il palazzo della radio e ogni 15 minuti hanno trasmesso notizie sulla situazione e appelli alla lotta. Una carica di ingenti forze di polizia li ha poi costretti al ritiro. Particolarmente attivi nello sciopero, in tutta la regione, gli operai del settore edile, la cui organizzazione era stata recentemente dichiarata illegale dallo stato nel suo processo di rapida fascizzazione. Militanti delle organizzazioni d'avanguardia sono riusciti a portare a termine anche alcune spettacolari azioni a Montreal, dove sono state occupate scuole, ospedali e le stazioni radio « Canada » e « Montreal » i cui servizi francese e inglese sono stati interrotti.

Il governo, come già ai tempi del rapimento del ministro Laporte da parte del Fronte di Liberazione del Quebec, organizzazione di compagni marxisti-leninisti, sta mobilitando tutto il suo apparato repressivo. Contro i rivoltosi sono intervenuti perfino elicotteri dai quali sono stati lanciati gas lacrimogeni e nauseanti. Il governo regionale del Quebec ha chiesto al ministro dei trasporti di fornirgli tempestivamente veicoli militari e contingenti di polizia per domare la rivolta.

Ma, nonostante la repressione più brutale che Trudeau, come già in passato in occasione di esplosione di rivolta proletaria e nazionale nel Quebec, sta adottando, non è pensabile che il movimento di lotta possa essere stroncato da misure di polizia. La mobilitazione condotta ormai da alcuni anni dal FNO sui temi della lotta contro lo sfruttamento capitalista e l'oppressione nazionale ha portato ad un grado di coscienza politica di cui la rivolta in corso è soltanto un episodio.

AMERICA LATINA

Attaccata l'ambasciata USA a Bogotà

ASSASSINATO IN UN CARCERE BRASILIANO IL COMPAGNO RUIZ

BOGOTÀ, 11 maggio

Continuano in tutta la Colombia gli scontri tra operai e studenti, da un lato, e forze della repressione padronale dall'altro. Una nuova ondata di lotte estremamente dure è stata innescata sia dalla rabbia proletaria contro il genocidio condotto dagli americani nel Vietnam, cioè in un paese che subisce la stessa aggressione imperialista da parte degli Stati Uniti cui la Colombia è sottoposta, sul piano economico e politico, da sempre, sia dello sciopero degli operai delle comunicazioni.

A Bogotà studenti e proletari hanno attaccato con sassi e bombe Molotov l'ambasciata americana e gli agenti che la proteggevano. Numerose macchine sono state date alle fiam-

me; tra queste alcune della polizia, due dell'ambasciata americana e una del procuratore generale colombiano, protagonista della bestiale repressione di queste settimane. Sette sconosciuti del padrone sono stati feriti, cinquanta compagni sono stati arrestati.

Tra gli scontri esplosi in altre città colombiane, particolarmente duri quelli di Santa Marta, dove sono state erette barricate e si sono avuti parecchi feriti tra i compagni, ma soprattutto tra i poliziotti.

SAN PAOLO DEL BRASILE — Gli sbirri del padrone hanno assassinato giorni fa nelle camere di tortura della polizia politica (DOPS) il giovane militante del Partito Operaio Rivoluzionario (IV Internazionale) Marco Rui, che era stato arrestato l'8 aprile con altri 21 compagni. L'assassinio del compagno Rui si inserisce in una nuova fase repressiva dei dittatori militari al soldo del boia yankee, nel corso della quale sono stati arrestati o sono scomparsi i diversi esponenti del clero progressista, e i 130 compagni detenuti nell'orrendo carcere medievale di Tiradentes sono stati sottoposti a nuove sevizie. Alcuni di essi risultano in fin di vita.



Un segno della forza dell'IRA: guerriglieri pattugliano Belfast a bordo delle loro camionette. E' « l'irlandizzazione » del paese.

BELFAST

Saltano BBC e un centro di rapine padronali

LOTTA AL SUD CONTRO IL MEC DELLO SFRUTTAMENTO

BELFAST, 11 maggio

L'IRA ha portato a termine nel centro di Belfast una delle più grosse operazioni dall'inizio della lotta armata contro i mercenari inglesi, in un luogo dove il governatore inglese Whitelaw era passato appena due giorni fa per dire ai suoi trepidi sostenitori borghesi che la violenza era ormai in fase calante e che presto tutto si sarebbe sistemato pacificamente e ordinatamente sotto l'ombrello della « democrazia » britannica. Con un'enorme carica di gelatina i guerriglieri hanno completamente distrutto il più grande magazzino di Belfast, appartenente ad una grossa catena industriale inglese. I danni sono stati definiti ingenti, nell'ordine di parecchi miliardi di lire. Nell'esplosione sono rimaste lievemente ferite 25 persone, ancora una volta perché la polizia collaborazionista non ha voluto trasmettere in tempo il preavviso dato dai compagni. Del resto, in numerose occasioni l'IRA aveva avvertito la popolazione che il centro di Belfast era considerato, per le sue caratteristiche di roccaforte sociale e economica padronale, un fronte a tutti gli effetti militari e che, chi vi andava, lo faceva a proprio rischio e pericolo.

Particolarmente significativa un'altra esplosione che ha demolito la sede di Belfast della BBC, l'organismo radio-televisivo britannico, che è tra i massimi responsabili della congiura di bugie e calunnie sulla lotta di liberazione del popolo irlandese, e non solo su quella.

Violenti scontri a fuoco si sono verificati a Derry, dove ancora una volta il tentativo inglese di entrare nella Libera Comune è stato sventato. 4 guerriglieri sarebbero stati colpiti a morte, ma, come al solito, queste notizie gli comandi inglesi sono

da prendersi con la massima riserva, specialmente perché vengono dopo il grande attacco di ieri contro una caserma, che ha inflitto perdite gravissime ai mercenari.

La giustizia proletaria del « tribunale del popolo » ha colpito ieri una ragazza cattolica che è stata coperta di catrame e piume e esposta alle comunità, per aver fatto la spia per i mercenari inglesi: era un'informatrice di Scotland Yard, dai cui ranghi escono i torturatori dei compagni incarcerati.

Si è svolto ieri nell'Irlanda del Sud il referendum per l'ingresso del paese nel consorzio padronale del Mercato Comune Europeo. Alla vigilia il primo ministro irlandese, Jack Lynch, uno dei più ossequienti servi di Londra, ha tenuto una conferenza stampa, a conclusione della forsennata campagna di persuasione condotta dalla borghesia per trascinare i proletari irlandesi al mercato degli schiavi europei. Ad attenderlo erano i compagni del Sinn Fein, i bracci politici dei due rami dell'IRA, che hanno validamente contrastato l'operazione padronale. Lynch è stato sommerso dalle grida di « traditore ».

Tra i dimostranti erano Bernadette Devlin e Tomas MacGiolla, capo del Sinn Fein « Official », e ad un certo punto, spintonato da tutte le parti, le cose si stavano mettendo molto male per il premier-fantoccio. Ma i suoi colleghi sono riusciti a sottrarlo alla rabbia dei compagni.

Bernadette Devlin ha detto: « Lotteremo per tenere questo paese fuori dall'Europa dei padroni. Vogliamo che la terra vada ai contadini e le fabbriche agli operai. E se Jack Lynch ci caccerà nell'Europa dei padroni, continueremo a lottare, e marceremo contro Lynch, attraverso Lynch e sopra Lynch ».



INTERVISTA CON I COMPAGNI GRECI

La lotta armata è già una realtà

IL MOVIMENTO « 20 OTTOBRE » E GLI ALTRI GRUPPI DELLA RESISTENZA - TERRENO, OBIETTIVI, PROBLEMI DELLA VIOLENZA RIVOLUZIONARIA

Il regime fascista greco ha ricominciato con gli arresti in massa, le condanne a anni e anni di prigione per reati d'opinione (come « ha criticato i superiori », « ha fatto propaganda anti-nazionale »), le torture, le deportazioni nei villaggi della Macedonia e sulle isole. E' bastato che i colonnelli, per rifarsi la faccia in modo da apparire più presentabili alle borghesie occidentali e ai partners commerciali sovietici, mettessero un po' la museruola alla belva della repressione fascista, che subito hanno capito l'irrisoria misura del consenso popolare su cui si reggono, che subito sono divampate manifestazioni studentesche, che la parola « sciopero » ha cominciato a serpeggiare, che sono ripresi gli attentati contro il regime e i suoi protettori USA.

I movimenti di resistenza in Grecia sono tutti, in misura maggiore o minore, impegnati nell'azione violenta. C'è il movimento studentesco Rigas Ferraios, partito con grande slancio due anni fa, ma ora indebolito dalla assurda esperienza di un fronte unico antifascista, comprendente destre e sinistre. Ci sono il PAK e « Difesa Democratica » agenti della borghesia « progressista » di Andrea Papandreu e ipotizzati come pedina per una soluzione di ricambio democraticistico dai « liberali » americani, ma ormai decimati da arresti, processi, ergastoli, confino. C'è il Fronte Patriottico, PAM, fino a qualche tempo fa tra i più attivi e agguerriti, comprendente i comunisti « dell'interno » (che si sono scissi dal partito « dell'esterno », filosovietico), i socialisti, i radicali dell'EDA, i movimenti giovanili revisionisti di Teodorakis e Kostas Filinis, che hanno tutti finito, come vuole la logica delle contraddizioni tra opportunisti, con lo sbranarsi tra di loro.

E c'è il movimento « 20 Ottobre », rivoluzionario, marxista, a cui fanno capo, attraverso un legame per ora non organico, diversi gruppi minori, pure marxisti, ma che non ritengono ancora giunto il momento, anche per ragioni di sicurezza e tattica, di rinunciare alla loro autonomia.

Abbiamo intervistato ad Atene un gruppo di militanti di questi gruppi.

« Noi siamo un'organizzazione unica — ci è stato detto — ma tutti i gruppi autenticamente rivoluzionari e comunisti collaborano sempre più attivamente tra loro e, insieme, siamo già una rete forte di alcune migliaia di compagni, che si estende su quasi tutta la Grecia ed è particolarmente presente a Salonico e nel Peloponneso. Non condividiamo le linee politiche del PAM o del PAK, borghese l'una, revisionista e opportunistica l'altra. Come il PAM, tuttavia, abbiamo per obiettivo il rovesciamento della giunta fascista e la creazione di una repubblica proletaria socialista. E crediamo che l'azione armata, adesso, sia l'unica possibilità di agire rimasta alla resistenza greca.

Un lavoro politico di massa offre dei limiti fortissimi in questo momento. Ogni persona che incontri può essere un delatore, basta parlar male del proprio cugino Papadopoulos (si chiamano così migliaia di greci) per finire sotto le grinfie dei torturatori di via Bubulinas, basta dire una sola

parola contro il regime per essere rinchiusi in campi di concentramento, come il compagno Atanassios, qui, che non aveva partecipato alle elezioni-farsa, è stato arrestato con tutta la famiglia, gli hanno strappato le unghie dei piedi, gli hanno fatto la falanga (violente percosse con sbarre di ferro sulle piante dei piedi).

Ma Atanassios non ha parlato. Non so come avrebbero reagito gli altri di noi. All'inizio cercavamo di rafforzare la nostra resistenza al dolore praticandoci noi stessi la falanga; faceva parte del nostro addestramento, insieme all'uso delle armi, la confezione di esplosivi, la resistenza a prolungati periodi di fame e intemperie, il taglio di ogni legame familiare e di altro tipo. Ognuno di noi ha un qualche lavoro « ufficiale »: studia, fa il calzolaio, è impiegato statale, operaio. Ma il nostro impegno, sul piano politico, è tutto per il gruppo rivoluzionario.

Finora abbiamo agito soprattutto in provincia. Si è trattato di cose che non vengono alla ribalta internazionale, i colonnelli riescono ad impedire che i giornalisti stranieri le sappiano. Ma noi le facciamo soprattutto in quelle zone, anche abbastanza remote, perché abbiamo fiducia nelle masse contadine, da sempre la classe più disperata e sfruttata del nostro paese. La delazione è più rara e la presa dei fascisti meno forte. Sono sabotaggi contro installazioni elettriche, depositi di polizia e militari, filiali di industrie americane e tedesche, attacchi contro elementi della polizia militare. Qualche tempo fa, in un'imboscata, abbiamo ferito due sottufficiali della polizia militare, la nostra Gestapo. Ma già al paese successivo non se n'è mai sentito nulla. Ora stiamo preparando una serie di azioni ad Atene.

Vogliamo che i compagni all'estero sappiano che la resistenza greca non è morta e non morrà, che i conti fatti dagli imperialisti americani, sovietici e tedeschi con la borghesia fascista e no, sopra le teste dei proletari, non torneranno mai. I compagni stranieri ci possono aiutare in tante maniere: sensibilizzando i nostri connazionali perché operino per noi, raccogliendo fondi, importando clandestinamente materiale di propaganda che solo all'estero si può stampare e, ovunque fosse possibile, armi. Abbiamo già ottimi contatti con gruppi marxisti in altre zone di conflitto europeo e mediorientali e siamo riusciti ad avere pistole, bombe a mano, qualche mitra. Ma non basta. Le nostre azioni sono sporadiche perché è bene partire quando la macchina è piena di benzina. Stiamo allestendo depositi in tutta la Grecia e, al momento buono, i botoli non saranno più uno o due, ma centinaia e i colonnelli avranno voglia a tappare le orecchie: il rumore si sentirà in tutta la Grecia e forse, allora, qualcosa succederà ».

Il popolo qui è terribilmente depresso. Ma noi no, noi dobbiamo fare la rivoluzione e la facciamo anche cantando. Una delle nostre canzoni dice: « La tua donna, madre, sorella, sposa, figlia, che si chiama Elefteria (libertà) sta morendo, e cosa fai, tu, tu, tu... ».

YEMEN

L'imperialismo inglese attacca lo Yemen

ADEN, 10 maggio

Incapaci di contenere il crescente movimento rivoluzionario sviluppatosi nel Golfo Arabico e soprattutto nel Dhofar (penisola arabica), gli inglesi cercano ora di rifarsi aggredendo con i mezzi terroristici dell'imperialismo la Repubblica Popolare dello Yemen. Nei giorni scorsi caccia Hawker-Hunter della RAF hanno attaccato villaggi e posizioni yemenite vicino al confine con il sultanato dell'Oman, uccidendo numerosi civili e 5 soldati. Hanno anche tentato di effettuare uno sbarco di truppe aviotrasportate per occupare il posto di frontiera di Habrut, ma sono stati respinti dalle forze yemenite che hanno abbattuto un elicottero e messo fuori combattimento vari soldati nemici.

Negli stessi giorni gli inglesi avevano anche ispirato un'aggressione di reparti dello Yemen del Nord contro la Repubblica Popolare dello Yemen, « colpevole » di sostenere attivamente il Fronte di Liberazione del Golfo Arabico Occupato. Anche quell'aggressione è stata respinta.

Le rappresaglie inglesi si spiegano con le preoccupazioni causate agli imperialisti dall'accresciuta e vittoriosa lotta armata dei compagni in tutta la zona che gli inglesi pensavano di aver sistemato, a protezione del loro petrolio, con la creazione di una federazione tra i sultanati e gli sceiccati del Golfo, governati da tirannie feudali tra le più reazionarie e repressive del mondo.

A che punto è la piattaforma sindacale dei metalmeccanici

MILANO, 11 maggio

E' cominciata ieri una riunione congiunta dei sindacati metalmeccanici per mettere a punto la piattaforma rivendicativa dei prossimi contratti di autunno. E' difficile fare previsioni precise perché, molto più che nel '69, non è stato sino ad ora suscitato un dibattito a livello di massa nelle fabbriche sulla piattaforma, e la consultazione che ci sarà deve essere preceduta, secondo la logica sindacale, da precisi accordi di vertice. In ogni caso il dibattito interno ai sindacati ha più o meno definito questi punti.

Orario: si rimane alle 40 ore dell'ultimo contratto, se ne chiede l'applicazione (che naturalmente i padroni hanno scantonato) e si fanno proposte di riduzione degli straordinari. Le 36 ore vengono accettate dai sindacati solo per settori particolari, in pratica solo dove i padroni sono disposti ad istituire il 4° turno ed utilizzare gli impianti a ciclo continuo (l'ultima formulazione dice: 36 ore per le lavorazioni a caldo) come per i siderurgici. Quindi nessuna riduzione di orario, qualche richiesta contro lo straordinario.

Salario garantito: l'obiettivo del salario garantito, che è venuto fuori in tutte le ultime lotte, viene presentato dal sindacato come «mensualizzazione» del salario. Gli accordi che già ci sono stati dimostrano che la mensuralizzazione può essere solo una facilitazione contabile per l'azienda. Può essere una conquista operaia, solo se viene previsto che il padrone paghi, con o senza l'aiuto della cassa integrazione, tutto il salario anche in caso di sospensioni e di riduzione di orario. Bisogna perciò stare attenti perché dietro la parola «mensualizzazione» ci può stare tutto: è certo che gli operai vogliono il salario garantito, i padroni vogliono facilitazioni contabili, vedremo cosa vorrà il sindacato.

Qualifiche: la lotta contro le categorie, per la loro abolizione o riduzione, e per la parità con gli impiegati viene incanalata dal sindacato nell'obiettivo dell'«inquadramento unico». Dentro questa parola si può nascondere una grande bugia contro la classe operaia: la bugia è che si

può rendere uguali, o più uguali, gli operai e gli impiegati fra di loro soltanto scrivendo su un pezzo di carta (il contratto) che operai e impiegati sono inquadrati in unico schema, ad 8 o magari 12 livelli e dunque l'obiettivo dell'uguaglianza è stato raggiunto! Soprattutto la Fiom vede, con l'inquadramento unico, il modo migliore per far passare la sua linea della difesa della professionalità, che è travolta e lo sarà sempre più dalla meccanizzazione del lavoro. Si ripete l'invenzione del «nuovo modo di fare l'automobile» come una linea ugualitaria, operaia; si vuole insomma salvare capra e cavoli con una grossa bugia contro la classe operaia. La parcellazione e la meccanizzazione del lavoro sono infatti tendenze inarrestabili dello sviluppo capitalistico, contro di esse non si può combattere con la richiesta di un ritorno alla vecchia professionalità, che finisce per nascondere una rotazione delle mansioni che significa solo maggiore e più raffinato sfruttamento dei lavoratori.

E infatti le varie versioni sindacali dell'«inquadramento unico» finiscono per aiutare i padroni a mantenere il ventaglio delle qualifiche e magari ad ampliarlo. Nel migliore dei casi l'inquadramento unico privilegia molto gli operai specializzati e quelli dei gradi più alti che si troverebbero al pari degli impiegati di terza e di seconda, mentre la gran massa resterebbe indietro. Le «4 aree professionali» (raddoppiabili) o i 5 livelli, possono perciò essere nient'altro che un nome diverso per una realtà che rimane la stessa. La tendenza vincente nel sindacato sembra essere quella di accettare di fatto il ventaglio delle qualifiche voluto dai padroni e di trattare invece una regolamentazione della «carriera operaia» (pensate che bella carriera si può fare a una catena di montaggio) secondo criteri come l'anzianità, il titolo di studio, le capacità professionali.

Aumenti. A parole si chiede 20.000 uguali per tutti, ma la Fiom non nasconde di essere contraria, se fosse possibile salvare la faccia. Inoltre bisogna dire che gli aumenti potranno essere differenziati anche solo per come verrà risolta la questione dell'inquadramento unico. Questo nuovo inquadramento infatti potrebbe avvantaggiare molto i gradi più alti sia operai che impiegati.

Parità normativa. Viene rimandata tutta, o quasi, all'inquadramento unico e si rischia di ripetere la bugia: che cioè operai e impiegati sono uguali solo perché si scrive su un unico foglio le 8 categorie in cui sono inseriti. Sembra però che si chieda la parità totale per l'indennità di anzianità (mentre gli scatti di anzianità rimarrebbero ancora diversi) e per le ferie.

PHILIPS

Basta con le discriminazioni

ANCHE NOI VOGLIAMO METTERE LE AUTOMOBILI IN FABBRICA, COME I DIRIGENTI

MONZA (Milano), 10 maggio

Dalla scorsa settimana sono incominciate rappresaglie contro operai di sinistra della Philips.

Ben sei compagni, uscendo dal lavoro, hanno trovato le gomme della macchina tutte tagliate. Allora molti operai hanno deciso di portare in fabbrica le macchine, come atto di protesta contro capi e dirigenti, contro tutte le discriminazioni. «Perché loro possono portar dentro la macchina mentre noi dobbiamo lasciarla in un parcheggio incustodito?», dicono gli operai. Contro quelli che hanno preso questa iniziativa sono subito arrivate lettere di ammonizione. Ieri un compagno, mentre stava entrando con la macchina, è quasi rimasto schiacciato dal cancello chiuso appositamente dal guardiano. Ha abbandonato allora la macchina davanti ai cancelli e altrettanto hanno fatto gli altri operai, bloccando completamente il traffico. Le avanguardie autonome hanno organizzato un'ora di sciopero che ha coinvolto tutta la fabbrica nuova.

Gli operai sono usciti in massa e hanno fatto blocchi stradali, allontanando vigili e carabinieri che cercavano di farli desistere. La direzione è stata costretta a impegnarsi a dare una risposta venerdì.



CATANIA

“Sono morti perchè erano ignoranti”

11 maggio

Sono stati interrogati dalla magistratura Antonio Nobile e Carmelo Merendino. Nobile è il titolare dell'impresa d'appalto per cui lavoravano i sei operai morti. Si è presentato accompagnato dall'avv. di fiducia, Nino Magnano (ex prete salesiano e buon finanziere della chiesa). Durante l'interrogatorio ha dato la colpa agli operai e in particolare ad Antonio Tripoli (il caposquadra) sostenendo che l'idea di montare il traliccio in blocco anziché sezione per sezione era stata evidentemente degli operai in quanto lui non aveva dato ordini in tal senso.

Almeno due circostanze negano queste affermazioni: innanzitutto l'altro traliccio era stato montato in due tempi e la corrente era stata tolta. La procedura adottata per il secondo traliccio è un metodo per risparmiare tempo e denaro, cosa che evidentemente interessa solo al pro-

prietario del tempo e del denaro, cioè il titolare della ditta.

E' chiaro a questo punto che gli operai sono morti perché troppo ignoranti.

Carmelo Merendino ha ricostruito i fatti durante l'interrogatorio. L'unica cosa che si è saputa è che Nuziato Tuccio è morto nel tentativo di salvare un compagno (Rosario Sapienza), ma una seconda scarica lo ha colpito. Gli è rimasta in mano la catenella d'oro di Sapienza.

Il Merendino è minore, 14 anni non ancora compiuti, e già stanno tentando di coprire questo fatto sostenendo che non era alle dipendenze di Nobile, ma era venuto perché glielo avevano chiesto alcuni operai, che ora morti non possono smentire.

I sindacati hanno chiesto l'arresto del Nobile e la sospensione dei lavori di appalto ENEL.

Sono in corso tre inchieste. I risultati si sapranno tra 60 giorni.

Le grandi manovre elettorali dell'esercito

SPOSTAMENTI DI TRUPPE SI TRATTA SOLO DI SERVIZIO AI SEGGI O DI QUALCOSA' ALTRO?

Abbiamo ricevuto da un soldato di Feltrè questa lettera datata 5 maggio:

Questa mattina sono partiti per Milano 300 soldati del 6° artiglieria da montagna di Feltrè. Sono rimasti in caserma solamente pochissimi soldati. Nel frattempo sono giunti da Roma 40 carabinieri col compito di fare il picchetto esterno ed interno alla caserma. I soldati rimasti sono stati inquadrati in uno speciale «plotone rinforzo», pronto a partire in camion per Milano in caso di «disordini post-elettorali». Stamattina è stato dato l'allarme a questo plotone per abituarlo all'eventualità della partenza. Ieri il generale comandante della brigata «Cadore» ha parlato alla truppa nel cortile della caserma: «Siete liberi di votare per chi volete, ha detto, ma non votate il partito comunista. Non fatevi infiocchiare dalla propaganda comunista. Ricordatevi che potreste essere chiamati a combattere contro il vostro stesso partito».

Ci sono stati grossi spostamenti di truppe: la brigata «Cadore» è andata a Milano, la brigata «Tridentina» in Veneto, la brigata «Orobica» in Trentino, il 4° reggimento in Piemonte. Il numero delle truppe impiegate, ufficialmente per il presidio dei seggi, è molto alto.

In quasi tutte le caserme sono segnalati allarmi e spesso nei cortili la presenza continua dei mezzi corazzati pronti all'intervento; innumerevoli le misure per isolare i proletari in divisa, basti per tutti l'esempio di Bari, dove sono stati messi al bando dalle caserme i giornali ed esclusi dai servizi circa il 30% dei militari perché non fidati, ovviamente «di sinistra», secondo quanto deciso in una riunione degli ufficiali (gli addetti alla schedatura e al controllo politico) presieduta dal gen. Tolomei.

Il quadro complessivo che si ricava da tutte le varie notizie fa pensare che gli alti comandi abbiano quanto meno preso in considerazione la «possibilità» di grossi avvenimenti post-elettorali, prendendo «le precauzioni del caso».

In ogni caso queste esercitazioni di ordine pubblico in grande stile hanno due funzioni principali: l'una verifica concretamente le capacità di mobilitazione dell'esercito, l'altra preparare l'opinione pubblica ad un più diretto impiego dei soldati di leva con funzioni di polizia, misurando nello stesso tempo le loro reazioni.

E da questo punto di vista l'episodio che segue avvenuto a Torino vale più di qualsiasi risposta.

SETTIMO TORINESE, 10 maggio

Sabato sera gruppi di compagni e giovani proletari stavano discutendo davanti alla chiesa. Arriva un brigadiere a provocare: «O ve ne andate con le buone o vi faccio sentire il calcio del fucile. Adesso vi sparo. A mezzanotte comincio ad arrestare tutti». Siccome i compagni non se ne vanno, il brigadiere invita gli alpini, che sono di guardia in un seggio vicino a farli sgombrare, loro rifiutano, interviene ad insistere anche un sottufficiale ma gli alpini continuano a dire di no. Si creano capannelli di compagni e soldati, che discutono sulla naia, sugli ufficiali, sull'uso dell'esercito in ordine pubblico. Un alpino dice: «Se gli ufficiali credono che io vada contro gli operai sono fessi. Sono un operaio anch'io». I capannelli continuano fino alle due di notte. Nel pomeriggio ai soldati era stato distribuito un volantino sulle elezioni, per spiegare il significato dell'impiego dei militari a presidio dei seggi elettorali.

MILANO

2000 della SIP in corteo

MILANO, 10 maggio

Circa 2.000 lavoratori della SIP hanno organizzato una combattiva manifestazione con cortei intorno alla sede della direzione di via Pirelli. La trattativa intanto è stata trasferita al ministero del lavoro ed è probabile che si arrivi presto ad un compromesso, per chiudere una lotta che sta diventando ogni giorno più decisa e radicale.

Il Vietnam contro il «maniacco della guerra»

I COMPAGNI CINESI A FIANCO DEL POPOLO VIETNAMITA FINO ALLA VITTORIA

11 maggio

Mentre continuano i criminali bombardamenti aerei sul centro abitato di Hanoi e di Haiphong e su tutte le zone liberate, o in via di liberazione, nel Vietnam del sud, i sommozzatori ed i dragamine nordvietnamiti sono al lavoro per individuare e far esplodere le mine che bloccano i porti e che da oggi a mezzogiorno sono attive.

Delle 36 navi mercantili straniere ancorate ad Haiphong — riferiscono le agenzie di stampa — alcune hanno lasciato il porto prima del termine fissato dagli imperialisti per l'attivazione delle mine.

Il governo di Hanoi intende «spazzare via le mine americane» — scrive oggi l'organo dell'esercito, il «Quang Doi Nhan Dan». — e «se gli Stati Uniti invieranno sabotatori e spie, li annienteremo tutti. Se manderanno navi da guerra contro il nostro popolo le daremo alle fiamme e le affonderemo, se invieranno aerei contro il nostro paese li faremo a pezzi, elimineremo e cattureremo i loro piloti».

Questa la risposta del popolo vietnamita all'escalation di Nixon, definito «un maniacco della guerra» ed un «mentitore di grosso calibro».

Ieri Nixon ha ammazzato 32 civili, in gran parte donne e bambini, nel quartiere Gian-Lam di Hanoi, e ha distrutto un ospedale.

Il popolo vietnamita continua con calma a contribuire alla difesa del paese: tutti — civili e militari, uomini e donne — sono al lavoro per rafforzare le difese ed intensificare l'offensiva per la liberazione del Vietnam del sud.

A Saigon, invece, il panico cresce. Il brigante Thieu, dopo aver proclamato ieri la legge marziale ed aver chiesto «poteri speciali» per i prossimi sei mesi, nel tentativo di arginare le azioni di sabotaggio — ormai quotidiane — e le diserzioni in massa, ha deciso di rinsanguare il suo esercito di mercenari con l'arruolamento forzato dei diciottenni. Una misura che ricorda quella presa da un altro criminale, Hitler, pochi mesi prima della disfatta nazista: l'arruolamento di tutti i bambini in grado di tenere in mano il fucile.

Tutti i diciottenni — ha ordinato il ministero della difesa del regime fantoccio — devono presentarsi ai centri di arruolamento entro la fine del mese.

Sul fronte militare continuano l'avanzata e le azioni delle forze di

liberazione. An Loc, la «porta strategica» di Saigon, 100 km. dalla capitale sudvietnamita, è stata nuovamente attaccata. I compagni sono penetrati nella città con l'appoggio di carri armati e combattono corpo a corpo nelle strade disperdendo i collaborazionisti. L'attacco è stato preceduto da un massiccio bombardamento. I liberatori hanno colpito la città con 7.000 granate di mortaio, razzi e proiettili d'artiglieria. Un caccia-bombardiere americano è stato abbattuto.

Kontum ed Hué sono sempre sotto il fuoco dei partigiani del FNL e delle truppe di Giap. L'offensiva, nonostante le criminali rappresaglie di Nixon, è vincente su tutti i fronti.

In Cambogia, la capitale Phnom Penh, è sempre assediata e bombardata in continuazione dai mortai e dai proiettili razzo da 122 mm. del Funk. Fronte di Liberazione Cambogiano.

I dirigenti sovietici, presi nella morsa del ricatto USA, hanno finalmente smesso di piegare la testa e hanno partorito il loro comunicato sulla brigantessa escalation del genocidio. Si tratta, come era da attendersi, di una protesta assai blanda: rimproverano giuridiche, lagnanze sui diritti di terzi paesi violati, «indignazione e severa censura», e il vago ammonimento che l'URSS adotterà le misure che riterrà necessarie. Per quanto riguarda invece la visita del boia a Mosca, nulla di mutato: Nixon è sempre il benvenuto.

La Cina ha pubblicato un editoriale sul «Quotidiano del Popolo» che dice:

«I popoli cinese e vietnamita sono sperimentati compagni di lotta ed il popolo cinese è più che mai risoluto a fornire un potente aiuto al popolo vietnamita. Il popolo cinese considera come suo sacro dovere internazionalista compiere quanto è in suo potere per appoggiare ed assistere i popoli indocinesi nella loro lotta contro l'aggressione degli Stati Uniti e per la salvezza nazionale».

Negli Stati Uniti, da una costa all'altra, decine di migliaia di giovani protestano contro la follia criminale del presidente.

Hanno bloccato strade, autostrade, ferrovie e anche (a Santa Barbara in California) un aeroporto. Hanno occupato università e assalito gli uffici di arruolamento. Si ha la sensazione — dicono le agenzie — che la mobilitazione di massa contro la guerra cresca di ora in ora in estensione e intensità.

SIEMENS

Le pause non si toccano

MILANO, 11 maggio

Il Gave, uno dei reparti più combattivi della Siemens ha fatto ieri un'ora di sciopero con assemblea deciso dagli operai e poi avallato dal consiglio di fabbrica. Le ragioni: il Gave è uno dei reparti destinati ad essere trasferito a Castelletto, ma dato che è uno «dei più pericolosi» la direzione ha preferito smembrarlo progressivamente, cercando di far passare a Castelletto, sul reparto decimato, tutta una serie di provvedimenti repressivi.

I trasferiti si sono visti abolire la mezz'ora di pausa contro la nocività e l'indennità che percepivano, rimasta solo per una parte del reparto, i bagni, con l'intenzione evidente di dividere gli operai. Ieri la parte del Gave rimasta temporaneamente alla Siemens di S. Siro ha organizzato la ora di sciopero contro queste decisioni della direzione; nell'assemblea il compagno Bubu ha fatto la proposta, accolta da tutti, di prendersi la pausa di mezz'ora e di organizzare non appena a Castelletto una lotta per riottenere l'indennità di nocività.

La sede del comitato di lotta della Siemens è stata nuovamente perquisita in relazione alle indagini sulle Brigate Rosse, naturalmente senza che nessuno fosse presente. E' evidente che l'obiettivo è il comitato di lotta stesso; si cerca con queste iniziative apertamente repressive di colpire un organismo autonomo,

Le lotte alla Vignale di Torino

META' PRODUZIONE E NIENTE STRAORDINARI

Alla Vignale di Torino da una settimana gli operai riducono della metà la produzione di vetture e rifiutano qualsiasi forma di straordinario. La lotta vede uniti tutti gli operai ed è stata preparata attraverso una serie di assemblee in fabbrica e di riunioni dopo l'orario di lavoro.

La Vignale è una piccola fabbrica automobilistica di Grugliasco, nella cintura di Torino.

Ad ottobre e novembre gli operai scesero in lotta per il contratto aziendale; fu una lotta lunga e dura, ma si concluse con molte promesse ed in pratica solo un piccolo aumento. Ma quello che più conta è che il padrone Detomaso in questi mesi ha ristrutturato tutta la fabbrica, in pratica istituendo la lavorazione a catena che gli permette il raddoppio della produzione. I ritmi sono aumentati vertiginosamente, i capi si fermavano per chiedere ogni giorno lo straordinario, benché il padrone per non rispondere mai alle richieste operaie parli sempre di «crisi».

Gli operai della Vignale, dopo aver tentato la via delle trattative con il consiglio di fabbrica ed aver fallito, e dopo una serie di assemblee sono ora tutti in lotta, i capi hanno abbassato la testa, gli operai hanno fiducia nella propria forza.